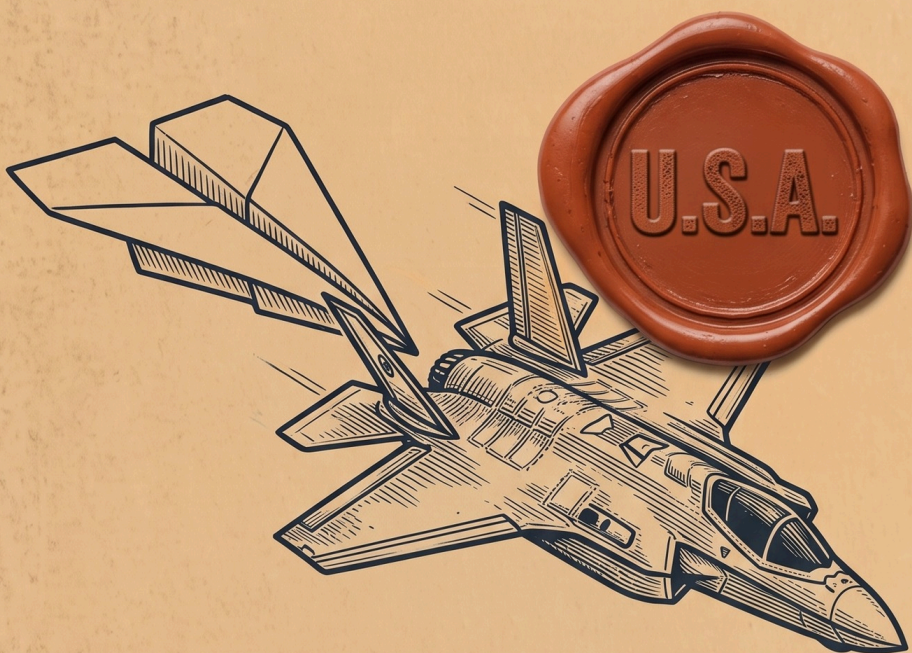


Le armi che non abbiamo scelto

Riarmo, spesa militare e industria bellica: chi decide quanto l'Italia spende per la guerra



C O N T R O P O T E R E

un libro di Alessio Farinella



Le armi che non abbiamo scelto

Riarmo, spesa militare e industria bellica: chi decide quanto l'Italia spende per la guerra

Alessio Farinella

Indice

Prefazione – Perché questo libro ti riguarda, anche se pensi di no	2
Capitolo 1 – Quanto spende l'Italia in difesa, in numeri semplici	4
Capitolo 2 – L'impegno NATO del 2% del PIL	7
Capitolo 3 – L'industria bellica italiana	10
Capitolo 4 – L'export di armi italiane	13
Capitolo 5 – Chi decide davvero: parlamento, governo, alleanze	16
Capitolo 6 – Il caso del riarmo europeo post-2022 ..	19
Capitolo 7 – Cosa si perde quando si sceglie di spendere di più in armi	22
Capitolo 8 – Le obiezioni, trattate con onestà	25
Capitolo 9 – Cosa si potrebbe fare	27
Capitolo 10 – Cosa puoi fare tu, adesso	30
Nota sulla trasparenza nell'uso dell'intelligenza artificiale	32

Prefazione — Perché questo libro ti riguarda, anche se pensi di no

Un numero, due percentuali

Nel 2025 il governo italiano ha annunciato di aver raggiunto un traguardo importante: il 2% del PIL speso in difesa, l'obiettivo fissato dalla NATO per tutti i paesi membri. Un osservatorio indipendente di esperti, studiando gli stessi dati, ha calcolato che la spesa reale si aggira più realisticamente intorno all'1,5% — e che il salto fino al 2% si spiegherebbe soprattutto con un cambio nel modo di contare, non con nuovi soldi effettivamente stanziati.

Chi ha ragione? Questo libro non te lo dirà con un giudizio semplice, ma ti mostrerà, con fatti verificabili, perché anche un numero che sembra un dato oggettivo — «quanto spendiamo in armi» — dipende da scelte tecniche di classificazione che quasi nessuno spiega al grande pubblico.

Soldi veri, decisioni lontane

Al di là del dibattito sui numeri esatti, un fatto resta solido: l'Italia spende ogni anno decine di miliardi di euro in spesa militare, una cifra che equivale a un numero enorme di ospedali, scuole, o altre priorità che senti discutere ogni giorno come «impossibili per mancanza di fondi». Questo libro ti mostrerà da dove viene questa spesa, chi decide quanto e come spender-

la, e cosa significa in concreto — non in astratto — per il bilancio pubblico italiano.

Non un libro pacifista né un libro militarista

Questo libro non vuole convincerti che la difesa sia inutile, né che ogni euro speso in armamenti sia automaticamente giustificato. Vuole mostrarti, con onestà, come funziona davvero il meccanismo con cui l'Italia decide la propria spesa militare — impegni internazionali presi in sedi dove il cittadino comune ha poca voce diretta, un'industria bellica nazionale con interessi economici reali e legittimi, un export di armi regolato da una legge che pochi conoscono nel dettaglio.

Perché nessuno te lo spiega così

Il tema della spesa militare viene raccontato quasi sempre in modo polarizzato — o come una minaccia inaccettabile al welfare, o come una necessità indiscutibile di sicurezza nazionale — raramente con i dati concreti che permettono di farsi un'opinione informata invece che ideologica. Questo libro prova a darti quei dati, lasciando a te la valutazione finale.

Perché capire non è tempo perso

Come per gli altri temi di questa collana, il punto di partenza è lo stesso: capire un meccanismo è il primo passo per poterlo valutare con consapevolezza, e per

poter chiedere conto a chi prende queste decisioni in tuo nome.

Cosa troverai in questo libro

Nei capitoli che seguono ti spiegheremo, con parole semplici e dati verificabili, quanto spende davvero l'Italia in difesa, da dove viene l'impegno del 2% NATO, come funziona l'industria bellica italiana, come viene regolato l'export di armi, chi decide davvero queste scelte, e cosa significa concretamente, in termini di costo-opportunità, spendere di più in armamenti invece che in altre priorità. L'ultimo capitolo ti dirà cosa puoi fare tu, da subito, per informarti su questi temi con dati verificabili.

Buona lettura.

Capitolo 1 — Quanto spende l'Italia in difesa, in numeri semplici

Un numero che è già cambiato molto in fretta

Nel 2024 l'Italia ha speso, secondo la definizione usata dalla NATO per calcolare la spesa militare dei paesi membri, circa 32,7 miliardi di euro in difesa — pari all'1,5% del PIL, il valore complessivo di tutto quello che l'economia italiana produce in un anno. Nel 2025, secondo gli stessi criteri, questa cifra è salita a **45,3**

miliardi di euro — un aumento del 38,5% in un solo anno.

Cosa significano questi numeri in pratica

45,3 miliardi di euro è una cifra difficile da immaginare in astratto. Per darti un termine di paragone concreto: è più di quanto l'Italia spende in un anno per l'intera istruzione pubblica, dalle scuole materne alle università, messe insieme. È una cifra che, distribuita diversamente, potrebbe finanziare per intero altre priorità di cui senti spesso dire che «non ci sono soldi» — un tema che ritorna in altri libri di questa collana.

Come si compone la spesa militare

La spesa militare non è solo l'acquisto di armi e mezzi: comprende gli stipendi del personale militare, i costi di gestione ordinaria (addestramento, manutenzione, carburante), gli investimenti in nuovi sistemi d'arma, e le missioni internazionali a cui l'Italia partecipa. La componente «armamenti» — quella più visibile nel dibattito pubblico — è in realtà solo una parte del totale, anche se una parte in crescita significativa negli ultimi anni.

Il «Bilancio Integrato della Difesa» italiano

Un elemento tecnico importante da conoscere: l'Italia calcola la propria spesa militare secondo una defini-

zione nazionale, chiamata «Bilancio Integrato della Difesa», che include non solo gli stanziamenti del Ministero della Difesa, ma anche fondi destinati alla difesa provenienti da altri ministeri e dal PNRR (il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza). Secondo questa definizione, la spesa 2025 ammonta a 35,5 miliardi di euro — una cifra già in crescita del 9,8% rispetto al 2024, ma inferiore ai 45,3 miliardi calcolati secondo i criteri NATO.

Perché due definizioni diverse producono due numeri diversi

Vedremo nel prossimo capitolo perché esiste questa differenza tra la definizione italiana e quella NATO, e cosa significa davvero aver raggiunto — o no — l'obiettivo del 2% del PIL fissato dall'Alleanza Atlantica. Per ora, il punto da tenere a mente è semplice: quando senti un numero sulla spesa militare italiana in televisione o sui giornali, vale la pena chiedersi sempre secondo quale definizione è stato calcolato, perché la differenza tra le diverse definizioni può valere miliardi di euro.

Il punto di questo capitolo

La spesa militare italiana è cresciuta in modo significativo e rapido tra il 2024 e il 2025, con un aumento che, in valore assoluto, supera i 10 miliardi di euro in un solo anno. Sono cifre enormi, che meritano di essere conosciute con precisione — non per giudicare

se siano giuste o sbagliate in astratto, ma per poter valutare con consapevolezza le scelte di bilancio che le hanno prodotte.

Nel prossimo capitolo vedremo da dove nasce l'obiettivo del 2% del PIL fissato dalla NATO, e come si è trasformato da aspirazione politica a vincolo quasi automatico.

Capitolo 2 — L'impegno NATO del 2% del PIL

Un obiettivo nato come raccomandazione

L'idea che i paesi membri della NATO (l'Alleanza Atlantica, l'organizzazione di difesa che unisce gli Stati Uniti, il Canada e la maggior parte dei paesi europei) dovrebbero spendere almeno il 2% del proprio PIL in difesa nasce come raccomandazione politica, formalizzata in modo più stringente al vertice NATO del Galles nel 2014, nel contesto della crisi tra Russia e Ucraina di quell'anno (l'annessione russa della Crimea). Per anni, questo obiettivo è rimasto per molti paesi europei, Italia inclusa, più un'aspirazione dichiarata che un impegno effettivamente rispettato.

Da raccomandazione a vincolo quasi automatico

Negli ultimi anni, e in particolare dopo l'invasione russa dell'Ucraina nel 2022 (di cui parleremo nel Capitolo 6), la pressione politica e diplomatica sui paesi membri per raggiungere effettivamente il 2% si è fatta molto più intensa, fino a trasformarsi in un impegno che, pur restando formalmente non vincolante da un punto di vista legale, è diventato quasi un obbligo politico de facto, con conseguenze concrete sulla credibilità internazionale di un paese che non lo rispettasse.

Come l'Italia ha «raggiunto» il 2% nel 2025

Come raccontato nel capitolo precedente, l'Italia ha annunciato di aver raggiunto il 2% del PIL nel 2025, con una spesa di 45,3 miliardi di euro secondo la definizione NATO — un salto significativo rispetto all'1,5% del 2024. Ma un elemento tecnico importante, spiegato con onestà da diversi osservatori indipendenti, merita attenzione: una parte consistente di questo salto si spiega con un cambiamento nei criteri di classificazione contabile, non con nuovi stanziamenti di bilancio effettivamente approvati.

Il dibattito sui numeri

Secondo l'Osservatorio MILEX, un centro di ricerca indipendente specializzato nel monitoraggio della spesa militare italiana, la spesa reale si collocherebbe più

realisticamente intorno all'1,5% del PIL, non al 2,01% comunicato ufficialmente alla NATO. La differenza si spiegherebbe con l'aggiunta, nella rendicontazione 2025, di nuove voci di spesa che in precedenza non venivano classificate come «militari» in senso stretto — come alcuni progetti di cooperazione militare internazionale e fondi per infrastrutture a «focus più militare».

Perché questo dettaglio tecnico conta

Non è solo un dibattito per esperti di contabilità pubblica: se la lettura di MILEX è corretta, significa che l'annuncio di aver raggiunto il 2% non corrisponde necessariamente a un reale raddoppio degli euro spesi in difesa, ma in parte a un modo diverso di contare spese che, almeno in parte, esistevano già sotto altre voci di bilancio. È un esempio concreto — utile anche per altri temi di questa collana — di come un numero comunicato pubblicamente come un fatto oggettivo possa dipendere, in realtà, da scelte tecniche di classificazione poco trasparenti per il grande pubblico.

Il punto di questo capitolo

L'obiettivo del 2% del PIL in difesa, nato come raccomandazione politica nel 2014, è diventato negli ultimi anni un vincolo quasi automatico per i paesi NATO, Italia inclusa. Ma il modo in cui l'Italia lo ha formalmente raggiunto nel 2025 mostra i limiti di affidarsi a un singolo numero sintetico per valutare scelte di bi-

lancio complesse: la stessa cifra può raccontare storie diverse a seconda di come viene calcolata.

Nel prossimo capitolo vedremo chi produce concretamente le armi che l'Italia acquista e vende: l'industria bellica italiana.

Capitolo 3 — L'industria bellica italiana

Leonardo, il gigante di Stato

Il principale attore dell'industria della difesa italiana è Leonardo S.p.A. (fino al 2016 chiamata Finmeccanica), un'azienda a partecipazione pubblica — lo Stato italiano, attraverso il Ministero dell'Economia e delle Finanze, ne è il principale azionista, pur essendo quotata in borsa e avendo anche investitori privati. Leonardo produce una gamma molto ampia di sistemi per la difesa: elicotteri militari, aerei da addestramento, sistemi elettronici e radar, componenti per velivoli militari internazionali, oltre a una divisione civile significativa (elicotteri civili, elettronica per l'aviazione commerciale).

Non solo Leonardo

Accanto a Leonardo esistono altre aziende importanti nel settore della difesa italiana: Fincantieri, principalmente nota per la cantieristica navale civile, ma con una divisione militare rilevante che produce navi da

guerra per la Marina italiana e per l'export (come visto nel caso dell'Indonesia raccontato nel prossimo capitolo); e diverse aziende di dimensioni minori specializzate in componentistica, munizioni, sistemi elettronici militari.

Un settore economico rilevante, non solo un tema militare

L'industria della difesa italiana non è solo una questione di sicurezza nazionale: è anche un settore economico che dà lavoro a decine di migliaia di persone in Italia, spesso in stabilimenti concentrati in specifiche aree del paese, dove rappresenta una parte significativa dell'occupazione industriale locale. Questo aspetto economico è importante da tenere presente per capire perché le decisioni sulla spesa militare non riguardano solo la sicurezza in astratto, ma anche interessi occupazionali concreti e legittimi, con un peso politico reale nelle scelte di bilancio.

Il ruolo dello Stato come azionista e come cliente

Una caratteristica particolare del sistema italiano: lo Stato non è solo il principale acquirente delle armi prodotte da Leonardo (attraverso il Ministero della Difesa), ma anche il suo principale azionista. Questo crea una relazione economica particolare, in cui lo Stato ha, allo stesso tempo, l'interesse di un cliente che vuole ottenere il miglior prezzo possibile e l'interesse

di un azionista che beneficia della redditività e della crescita dell'azienda — un doppio ruolo che merita di essere conosciuto per capire meglio le dinamiche di questo settore.

L'export come componente strategica del business

Per aziende come Leonardo e Fincantieri, le vendite all'estero non sono un aspetto secondario, ma una componente strategica fondamentale del proprio modello di business: il mercato interno italiano, per quanto significativo, non è sufficiente da solo a garantire i volumi di produzione necessari a mantenere competitivi gli investimenti in ricerca e sviluppo richiesti da questo settore altamente tecnologico. Da qui l'importanza dell'export di armi, che affronteremo nel dettaglio nel prossimo capitolo.

Il punto di questo capitolo

L'industria bellica italiana, guidata da Leonardo con il forte coinvolgimento pubblico che la caratterizza, rappresenta un settore economico rilevante, con interessi occupazionali e industriali concreti che si intrecciano inevitabilmente con le decisioni di politica estera e di sicurezza nazionale. Capire questa dimensione economica, oltre a quella strettamente militare, è essenziale per capire perché le decisioni su spesa e export di armi non sono mai puramente tecniche o di sicurezza,

ma coinvolgono sempre interessi economici concreti e legittimi.

Nel prossimo capitolo vedremo come funziona, nella pratica, l'export di armi italiane, e cosa prevede davvero la legge che dovrebbe regolarlo.

Capitolo 4 — L'export di armi italiane

Una legge nata da un principio chiaro

La legge 185 del 1990 regola l'esportazione, l'importazione e il transito dei materiali d'armamento dall'Italia. Il principio alla base della legge è chiaro e condivisibile: vietare la vendita di armi italiane a paesi in stato di conflitto armato, a paesi la cui politica contrasti con i principi dell'articolo 11 della Costituzione italiana (che ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali), o a governi responsabili di gravi violazioni dei diritti umani accertate.

Come funziona nella pratica

Ogni vendita di materiale d'armamento verso l'estero richiede un'autorizzazione da parte di un'autorità specifica, l'UAMA (Unità per le Autorizzazioni dei Materiali di Armamento), che opera sotto la responsabilità del Ministero degli Affari Esteri. Ogni anno, il governo è tenuto a trasmettere al Parlamento una

Relazione dettagliata su tutte le autorizzazioni concesse, con l'obiettivo dichiarato di garantire un controllo democratico e trasparente su queste decisioni.

I numeri del 2024

Secondo la Relazione trasmessa al Parlamento, le autorizzazioni per la vendita di armi italiane all'estero nel 2024 hanno superato, a seconda delle fonti, tra i 6,3 e i 7,6 miliardi di euro. Tra i principali paesi destinatari: l'Indonesia al primo posto, soprattutto per una licenza da oltre un miliardo di euro relativa a nuove navi militari prodotte da Fincantieri; la Nigeria, salita dal sedicesimo al terzo posto, soprattutto grazie a una commessa per aerei da addestramento M346; Francia, Regno Unito e Germania, sempre tra i primi cinque destinatari, in quanto alleati NATO con cui l'Italia ha una cooperazione militare consolidata.

Il caso Ucraina

Le licenze verso l'Ucraina, salite al secondo posto nella classifica dei destinatari nei primi mesi dopo l'invasione russa del 2022, sono scese all'undicesimo posto nel 2024, con un valore di 222 milioni di euro — un dato che mostra come il flusso di armamenti verso un paese in guerra possa variare significativamente di anno in anno, in base a decisioni politiche e alla natura degli accordi di volta in volta autorizzati.

Il caso Israele

Un dato rilevante da segnalare con precisione: secondo la Relazione 2024, Israele non compare tra i paesi che hanno ricevuto nuove autorizzazioni all’export di armi italiane in quell’anno — l’UAMA non ha concesso nuove licenze verso quel paese, un elemento importante nel dibattito pubblico italiano su questo tema specifico, spesso oggetto di forte attenzione mediatica e politica.

Le critiche sulla trasparenza

Diverse organizzazioni della società civile — tra cui Rete Pace Disarmo e Oxfam Italia — sostengono da anni che, pur esistendo formalmente l’obbligo di trasmettere una Relazione annuale al Parlamento, i dati resi pubblici non sempre permettono un controllo davvero approfondito: mancano, secondo queste critiche, indicazioni sufficientemente analitiche su tipologie precise di materiali, quantità esatte, e un dettaglio più granulare che permetterebbe un controllo parlamentare e pubblico più efficace. Queste stesse organizzazioni hanno espresso preoccupazione per proposte di riforma della legge 185/1990 discusse negli anni recenti, che secondo loro rischierebbero di ridurre ulteriormente questo livello di trasparenza, invece di rafforzarlo.

Il punto di questo capitolo

La legge 185/1990 stabilisce un principio di controllo democratico sull'export di armi italiane, con un obbligo di trasparenza verso il Parlamento che rappresenta, sulla carta, uno degli strumenti di controllo più solidi tra i paesi europei. Ma l'applicazione pratica, secondo diverse organizzazioni indipendenti, non garantisce sempre il livello di dettaglio necessario a un controllo pubblico realmente efficace.

Nel prossimo capitolo vedremo chi decide davvero queste scelte — parlamento, governo, alleanze internazionali — e quanto margine di manovra reale abbia il dibattito parlamentare su decisioni spesso prese altrove.

Capitolo 5 — Chi decide davvero: parlamento, governo, alleanze

Un percorso a più livelli

Le decisioni sulla spesa militare italiana non nascono in un unico luogo, ma attraverso un percorso complesso che coinvolge diversi livelli decisionali, non tutti ugualmente visibili o accessibili al dibattito pubblico ordinario.

Il livello internazionale: NATO e Unione Europea

Come visto nel Capitolo 2, l'obiettivo del 2% del PIL nasce da un impegno preso in sede NATO — un'organizzazione internazionale di cui l'Italia fa parte, dove le decisioni vengono negoziate tra i governi dei paesi membri, non votate direttamente dai cittadini di ciascun paese. Anche l'Unione Europea, negli ultimi anni, ha sviluppato programmi e fondi specifici per incentivare la cooperazione militare tra paesi membri e l'aumento coordinato della spesa in difesa — decisioni che, come per molte altre materie europee raccontate in altri libri di questa collana, coinvolgono negoziati tra governi più che un dibattito pubblico ampio e diffuso.

Il livello nazionale: governo e parlamento

A livello nazionale, è il governo, attraverso il Ministero della Difesa, a proporre il bilancio della difesa che poi il Parlamento discute e approva nell'ambito della Legge di Bilancio annuale. In teoria, questo passaggio parlamentare rappresenta il momento di controllo democratico più diretto sulla spesa militare italiana. Nella pratica, però, gran parte delle scelte strategiche di fondo — quali sistemi d'arma acquistare, quali impegni internazionali onorare, quali programmi di cooperazione europea sostenere — sono spesso già definite prima ancora che il Parlamento discuta i nu-

meri specifici, che si trovano quindi a votare più su un quadro già largamente delineato altrove che su scelte aperte a una vera discussione di merito.

Contratti pluriennali che vincolano i governi futuri

Un elemento tecnico importante: molti dei programmi di acquisto di sistemi d'arma complessi (aerei, navi, sistemi missilistici) sono contratti pluriennali, spesso della durata di decenni, che impegnano lo Stato italiano a pagamenti dilazionati nel tempo ben oltre la durata di un singolo governo o di una singola legislatura. Questo significa che un governo può trovarsi a gestire, e a pagare, impegni presi da governi precedenti, con margini di manovra reali molto più ridotti di quanto un cittadino possa immaginare guardando solo al bilancio dell'anno in corso.

Il ruolo della cooperazione industriale internazionale

Molti dei principali programmi di difesa italiani, inclusi quelli gestiti da Leonardo (raccontata nel Capitolo 3), sono sviluppati in cooperazione con altri paesi europei, attraverso consorzi industriali internazionali. Questo tipo di cooperazione, se da un lato riduce i costi attraverso economie di scala condivise tra più paesi, dall'altro riduce ulteriormente il margine di manovra di un singolo governo nazionale, che si trova vincolato

anche dagli impegni presi dai partner industriali internazionali del programma.

Il punto di questo capitolo

Le decisioni sulla spesa militare italiana attraversano un percorso a più livelli — internazionale, nazionale, industriale — in cui il dibattito parlamentare, per quanto formalmente il momento di controllo democratico più diretto, si trova spesso a discutere scelte già ampiamente definite altrove, vincolato inoltre da contratti pluriennali presi da governi precedenti. Non è, in sé, una caratteristica esclusiva della spesa militare — anche altri ambiti di policy hanno dinamiche simili — ma è un elemento importante da conoscere per capire quanto margine reale di scelta abbia, di anno in anno, il dibattito pubblico italiano su questo tema.

Nel prossimo capitolo vedremo come la guerra in Ucraina, dal 2022, ha accelerato questo intero percorso in tutta Europa, Italia inclusa.

Capitolo 6 — Il caso del riarmo europeo post-2022

Un punto di svolta

L'invasione russa dell'Ucraina, iniziata nel febbraio 2022, ha rappresentato un punto di svolta netto nelle politiche di difesa di quasi tutti i paesi europei. Paesi che per decenni avevano progressivamente ridotto

la propria spesa militare, in un contesto post-Guerra Fredda percepito come relativamente sicuro, si sono trovati improvvisamente a dover ripensare le proprie priorità di bilancio, spesso in tempi molto rapidi.

Il caso della Germania

L'esempio più citato di questo cambio di rotta è la Germania, che nel febbraio 2022, pochi giorni dopo l'inizio dell'invasione, ha annunciato uno stanziamento straordinario di 100 miliardi di euro per modernizzare le proprie forze armate — una decisione definita dal cancelliere tedesco dell'epoca come una «Zeitenwende», una svolta epocale, rispetto a decenni di politica estera tedesca orientata a un ruolo militare deliberatamente contenuto, per ragioni storiche legate al secondo dopoguerra.

Il caso italiano nel contesto europeo

Come raccontato nei capitoli precedenti, anche l'Italia ha visto un aumento significativo della propria spesa militare in questo periodo, culminato nel salto del 2025 verso il 2% del PIL — pur con le riserve tecniche sui criteri di calcolo raccontate nel Capitolo 2. Questo aumento si inserisce in un trend europeo più ampio, non è un caso isolato italiano.

Le nuove iniziative europee comuni

Oltre agli aumenti di spesa nazionali, l'Unione Europea ha sviluppato, dal 2022 in poi, nuovi strumenti pensati per coordinare e finanziare la spesa militare

a livello continentale: fondi dedicati agli investimenti congiunti nella difesa, programmi per incentivare l'acquisto coordinato di sistemi d'arma tra più paesi membri (che riduce i costi attraverso economie di scala), e un dibattito sempre più aperto sulla possibilità di un'industria della difesa europea più integrata, meno frammentata tra i singoli mercati nazionali.

Un dibattito su cosa significhi davvero

«sicurezza»

Il riarmo europeo post-2022 ha aperto anche un dibattito pubblico più ampio, che affronteremo con equilibrio nel prossimo capitolo, su cosa significhi davvero garantire sicurezza a un paese: solo capacità militare tradizionale, o anche resilienza economica, sicurezza energetica (un tema raccontato in altri libri di questa collana), coesione sociale interna. Non è un dibattito con una risposta semplice, ma è importante conoscerlo per non ridurre il tema della sicurezza a un unico indicatore — la spesa militare in percentuale del PIL — che, come visto nel Capitolo 2, può essere anche tecnicamente ambiguo.

Il punto di questo capitolo

L'invasione russa dell'Ucraina nel 2022 ha accelerato in modo netto un percorso di aumento della spesa militare in tutta Europa, Italia inclusa, spingendo anche verso nuove forme di coordinamento e investimento congiunto a livello dell'Unione Europea. È

un cambiamento di scala continentale, non solo una scelta italiana isolata — un elemento importante da tenere presente per valutare le decisioni italiane nel loro contesto reale.

Nel prossimo capitolo affrontiamo un tema più diretto: cosa si perde, concretamente, quando si sceglie di spendere di più in armamenti invece che in altre priorità.

Capitolo 7 — Cosa si perde quando si sceglie di spendere di più in armi

Un concetto semplice: il costo-opportunità

In economia esiste un concetto semplice ma potente: ogni euro speso in un modo non può essere speso in un altro modo. Si chiama «costo-opportunità»: il valore di quello a cui si rinuncia, scegliendo di destinare risorse limitate a una priorità invece che a un'altra. Non è un concetto specifico della spesa militare — vale per qualsiasi scelta di bilancio, pubblico o privato — ma è particolarmente utile per ragionare su cifre come quelle raccontate in questo libro.

Tradurre miliardi in cose concrete

I 45,3 miliardi di euro di spesa militare italiana nel 2025, raccontati nel Capitolo 1, sono una cifra difficile da immaginare in astratto. Proviamo a tradurla in

termini concreti: è una cifra superiore a quanto l'Italia spende in un anno per l'intera istruzione pubblica. È più del doppio di quanto lo Stato stanziava ogni anno per il sostegno alle famiglie con figli. È una cifra che, distribuita diversamente, potrebbe finanziare per anni interi programmi di assunzione di personale sanitario per ridurre le liste d'attesa raccontate in altri libri di questa collana.

Non è un confronto ingenuo

Un libro onesto deve dirti subito il limite di questo tipo di confronto: non significa che, semplicemente eliminando la spesa militare, quegli stessi soldi sarebbero automaticamente disponibili per altre priorità — le decisioni di bilancio pubblico sono più complesse di una semplice somma spostabile da una voce all'altra, e la sicurezza nazionale è comunque un bene pubblico reale, di cui parleremo con più equilibrio nel prossimo capitolo. Ma il confronto resta utile per un motivo preciso: aiuta a percepire concretamente la dimensione reale di cifre che, altrimenti, restano numeri astratti su una pagina di giornale.

Il costo di un singolo sistema d'arma

Per scendere ancora più nel concreto: un moderno caccia da combattimento di ultima generazione, del tipo che l'Italia acquista anche attraverso programmi di cooperazione internazionale raccontati nel Capitolo 3, ha un costo unitario che si aggira tipicamente tra gli

80 e i 150 milioni di euro, a seconda del modello e della configurazione — una cifra che, presa singolarmente, equivale al costo di costruzione di diversi ospedali di medie dimensioni, o all'assunzione di centinaia di infermieri per diversi anni.

Un ragionamento che vale in entrambe le direzioni

È importante notare, per onestà intellettuale, che lo stesso tipo di ragionamento sul costo-opportunità si può applicare a qualunque voce di spesa pubblica, non solo a quella militare: anche i fondi destinati alla sanità, all'istruzione, o alle infrastrutture hanno un costo-opportunità rispetto ad altre priorità possibili. Il punto di questo capitolo non è suggerire che la spesa militare sia l'unica voce di bilancio da mettere in discussione, ma mostrare, con un metodo di ragionamento applicabile a qualsiasi cifra di bilancio pubblico, quanto sia utile tradurre numeri astratti in termini concreti prima di formarsi un'opinione su una scelta di bilancio.

Il punto di questo capitolo

Il concetto di costo-opportunità aiuta a capire, in termini concreti, cosa significa davvero una scelta di bilancio come l'aumento della spesa militare italiana raccontato in questo libro — senza per questo suggerire automaticamente che sia una scelta sbagliata, ma dando gli strumenti per valutarla con maggiore consapevolezza rispetto alle alternative possibili.

Nel prossimo capitolo affrontiamo, con la massima onestà possibile, gli argomenti seri di chi difende la necessità di un aumento della spesa militare nel contesto internazionale attuale.

Capitolo 8 — Le obiezioni, trattate con onestà

Perché questo capitolo conta

Fin qui abbiamo raccontato numeri, meccanismi decisionali e il concetto di costo-opportunità legato alla spesa militare. Ma un libro onesto deve affrontare anche gli argomenti seri di chi sostiene la necessità di un aumento della spesa in difesa nel contesto internazionale attuale.

Prima obiezione: il contesto internazionale è cambiato davvero

È l'argomento più solido, e va preso sul serio: l'invasione russa dell'Ucraina nel 2022, raccontata nel Capitolo 6, ha dimostrato in modo concreto che un conflitto armato su larga scala in territorio europeo non è più uno scenario puramente teorico, come poteva sembrare nei decenni successivi alla fine della Guerra Fredda. Paesi confinanti con la Russia, o comunque geograficamente vicini, hanno espresso preoccupazioni reali sulla propria sicurezza, e un paese con capacità di difesa insufficienti rischia di trovarsi

vulnerabile in caso di escalation di un conflitto che coinvolga direttamente o indirettamente l'Europa.

Seconda obiezione: la deterrenza ha un valore reale

Un argomento strategico importante: la capacità militare non serve solo a combattere una guerra, ma anche a scoraggiarla prima che inizi — il concetto di «deterrenza». Secondo questa logica, un paese percepito come debole militarmente potrebbe essere considerato un bersaglio più facile, mentre una capacità di difesa credibile riduce il rischio stesso di essere attaccati. Chi sostiene questo argomento non vede la spesa militare come un costo puro e semplice, ma come un investimento che riduce probabilisticamente il rischio di un conflitto ancora più costoso in termini economici e umani.

Terza obiezione: gli alleati contano su un impegno reciproco

L'appartenenza alla NATO comporta un impegno reciproco tra i paesi membri: la difesa collettiva, secondo cui un attacco a un paese membro è considerato un attacco a tutti. Chi difende l'aumento della spesa militare italiana sottolinea che questo impegno reciproco funziona solo se ogni paese membro fa la propria parte in modo credibile — un paese che sistematicamente sottoinveste rispetto agli impegni presi rischia di indebolire la fiducia reciproca su cui si basa l'intera

alleanza, con conseguenze potenzialmente negative anche per la propria sicurezza in caso di bisogno reale.

Una risposta onesta a queste obiezioni

Questi argomenti contengono elementi strategici reali, che questo libro non vuole ignorare. Ma non cambiano completamente il quadro raccontato nei capitoli precedenti: anche accettando che un certo livello di spesa militare sia necessario in un contesto internazionale più instabile, restano legittime le domande sollevate in questo libro — sulla trasparenza dei criteri di calcolo del «2% NATO» raccontata nel Capitolo 2, sul margine di manovra reale del dibattito parlamentare raccontato nel Capitolo 5, e sulla trasparenza dell'export di armi raccontata nel Capitolo 4.

La domanda giusta, quindi, non è «spendere di più in difesa sì o no» in astratto, ma «come garantire che queste scelte, per quanto necessarie, siano prese con la massima trasparenza possibile verso i cittadini che le finanziano». È quello che vedremo nel prossimo capitolo.

Capitolo 9 — Cosa si potrebbe fare

Trasparenza sui criteri di calcolo

Come visto nel Capitolo 2, il dibattito tecnico su cosa conti davvero come «spesa militare» ai fini del 2% NATO mostra la necessità di criteri di classificazione più chiari e verificabili pubblicamente, non solo comu-

nicati come un numero finale senza il dettaglio delle voci incluse. Un obbligo di pubblicazione dettagliata, con lo stesso livello di trasparenza richiesto per altre voci di bilancio pubblico, permetterebbe un controllo indipendente più efficace, come quello già svolto da osservatori come MIL€X.

Rafforzare il controllo parlamentare sull'export

Come visto nel Capitolo 4, diverse organizzazioni della società civile chiedono da anni una Relazione al Parlamento più analitica sull'export di armi, con dettagli più precisi su tipologie di materiali, quantità e valori per ogni singola autorizzazione concessa. Questo permetterebbe un controllo parlamentare e pubblico più efficace, oltre il semplice dato aggregato annuale.

Un dibattito pubblico reale prima degli impegni internazionali

Come visto nel Capitolo 5, molte scelte strategiche di fondo sulla spesa militare vengono definite in sedi internazionali (NATO, Unione Europea) prima ancora che il Parlamento italiano ne discuta i dettagli numerici. Un maggiore coinvolgimento del Parlamento nelle fasi negoziali di questi impegni internazionali — non solo nella loro ratifica formale successiva — darebbe al dibattito democratico interno un peso reale maggiore rispetto alle decisioni prese altrove.

Valutazioni indipendenti di costo-opportunità

Come visto nel Capitolo 7, il concetto di costo-opportunità aiuta a valutare con più consapevolezza le scelte di bilancio. Un organismo indipendente, incaricato di produrre regolarmente analisi comparative tra spesa militare e altre priorità di bilancio pubblico, aiuterebbe il dibattito pubblico e parlamentare a valutare queste scelte con dati più completi, invece di limitarsi a un singolo numero sintetico come la percentuale del PIL.

Coordinamento europeo per ridurre la frammentazione

Come accennato nel Capitolo 6, l'industria della difesa europea resta frammentata tra molti mercati nazionali diversi, con conseguente duplicazione di programmi simili in paesi diversi e costi complessivi più alti di quanto sarebbe necessario con un maggiore coordinamento. Un'industria della difesa più integrata a livello europeo, con programmi congiunti invece di programmi nazionali paralleli, potrebbe in teoria garantire la stessa capacità di difesa complessiva con una spesa aggregata inferiore — un obiettivo discusso da anni nel dibattito europeo, ma ancora lontano da una piena realizzazione.

Il punto di questo capitolo

Nessuna di queste proposte, da sola, risolverebbe le tensioni raccontate in questo libro tra bisogno di

sicurezza e trasparenza democratica. Ma insieme rappresentano un cambio di approccio possibile: rendere le scelte sulla spesa militare italiana più trasparenti, più soggette a un controllo parlamentare e pubblico reale, e valutate con strumenti di analisi più completi di un singolo numero percentuale.

Nell'ultimo capitolo vediamo cosa puoi fare tu, da subito, per informarti su questi temi con dati verificabili.

Capitolo 10 — Cosa puoi fare tu, adesso

Leggere i numeri con più attenzione

Se sei arrivato fin qui, ora sai che un numero come «il 2% del PIL in difesa» non è mai un fatto semplice e oggettivo, ma il risultato di scelte di classificazione contabile che possono cambiare significativamente cosa viene effettivamente contato. La prossima volta che senti questo tipo di annuncio in televisione, prova a chiederti: secondo quale definizione? Con quali voci incluse rispetto all'anno prima?

Dove trovare i dati pubblici

Alcuni strumenti concreti e gratuiti oggi disponibili: l'Osservatorio MIL€X (milex.org) pubblica analisi indipendenti e dettagliate sulla spesa militare italiana, spesso più approfondite e trasparenti nei criteri usati rispetto alle comunicazioni ufficiali. Il SIPRI

(Stockholm International Peace Research Institute) pubblica dati comparativi sulla spesa militare di tutti i paesi del mondo, utili per confronti internazionali verificabili. La Relazione annuale al Parlamento prevista dalla legge 185/1990, raccontata nel Capitolo 4, è un documento pubblico consultabile da chiunque voglia approfondire i dettagli dell'export di armi italiane.

Seguire il dibattito sulla riforma della legge 185/1990

Come raccontato nel Capitolo 4, esistono da anni proposte di riforma della legge sull'export di armi, che secondo diverse organizzazioni della società civile rischierebbero di ridurre la trasparenza attuale. Seguire l'evoluzione di questo dibattito, attraverso fonti giornalistiche affidabili e i report delle organizzazioni indipendenti citate in questo libro, è un modo concreto per restare informato su un tema che raramente riceve la stessa attenzione mediatica di altri argomenti di attualità.

Fare domande specifiche, non generiche

Quando hai occasione di farlo — un incontro pubblico, un candidato che chiede il tuo voto — prova a fare domande specifiche invece che generiche: non «sei favorevole o contrario alla spesa militare», ma «come garantirai maggiore trasparenza sui criteri di calcolo del 2% NATO» o «sosterrai una riforma della legge 185/1990 che rafforzi, invece di indebolire, la traspa-

renza sull'export di armi». Domande specifiche, basate su fatti verificabili come quelli raccontati in questo libro, sono più difficili da eludere con risposte generiche.

Parlarne, con dati alla mano

Il tema della spesa militare viene spesso discusso in modo polarizzato, con posizioni ideologiche predefinite più che con dati concreti. Come per gli altri temi di questa collana, portare in una conversazione informale — con amici, colleghi, familiari — dati concreti come quelli di questo libro, invece di opinioni generiche, aiuta a spostare il dibattito verso un terreno più informato e meno ideologico.

Condividere questo libro

Come tutti i libri della collana Contropotere, anche questo è pensato per essere condiviso liberamente e gratuitamente. Se conosci qualcuno interessato a capire meglio come funziona davvero la spesa militare italiana, condividilo questo libro con loro.

Per finire

Grazie per aver letto fino in fondo. Buona diffusione.

Nota sulla trasparenza nell'uso dell'intelligenza artificiale

Questo libro è stato scritto con il supporto di strumenti di intelligenza artificiale, usati per la ricerca prelimi-

nare delle fonti, la prima stesura dei testi a partire da una scaletta e da indicazioni editoriali definite dall'autore, e la revisione linguistica e strutturale.

Restano interamente umane: la scelta del tema e la tesi del libro, la verifica di ogni fatto, cifra e citazione contro una fonte primaria o istituzionale prima della pubblicazione, la decisione editoriale finale su cosa viene pubblicato o corretto, e la responsabilità editoriale dei contenuti — che resta in capo all'autore, mai allo strumento di intelligenza artificiale utilizzato.

Questa nota risponde agli obblighi di trasparenza previsti dall'art. 50 del Regolamento (UE) 2024/1689 (AI Act), applicabile dal 2 agosto 2026.

Se trovi un errore, una fonte imprecisa o un'affermazione che ritieni non verificata correttamente, scrivi a redazione@contropotere.com — ogni segnalazione fondata porta a una correzione pubblica del testo. Questo libro fa parte della collana **Contropotere**: gli altri titoli sono disponibili gratuitamente su **contropotere.com**.